

CARLO FELICE MANARA

La Cronaca e la Storia

I giornali nelle scuole

1 — Si potrebbe dire che la situazione della nostra scuola, da diversi anni, è molto difficile da definire con precisione; i giudizi che se ne danno sono tinti dei più vari colori, e vanno dalla definizione di “bailamme”, data sbrigativamente da molti e non senza ragione, al giudizio di “fecondo e travagliato divenire”, formulato da qualche fantasioso politico o dal pedagogista suo reggicoda, con la solita borsa retorica. Uno degli aspetti che inquieta di più è che, in tutto questo clamore, anche i provvedimenti più gravidi di conseguenze e di peso per l'educazione dei nostri figli passino spesso inosservati, nella caterva di discussioni, di interventi, di promesse, di contese e di contestazioni; ed a questo proposito io penso che uno dei provvedimenti più negativi sia quello adottato da una Regione italiana, con l'introduzione dei giornali quotidiani nelle scuole.

Già sono sospetti i peana trionfali che una certa parte politica ha elevato quando il provvedimento è stato preso, dopo molte discussioni; ed ancora più inquietanti sono le lodi che alcuni personaggi politici (compreso il Ministro della P.I.) hanno fatto alla TV di Stato di questa che, come tante, è stata chiamata una « svolta storica » della nostra scuola. Il mio parere è che si tratti di una svolta, ma purtroppo non credo che essa conduca a tutti quei mirabolanti risultati positivi che sono stati proclamati dai difensori d'ufficio. Ritengo quindi che sia bene ripensare alla situazione, anche, perché, come è del tutto evidente, vi sono forti pressioni affinché questa innovazione (naturalmente qualificata come *democratica e progressista*) sia adottata anche da altre Regioni; e penso che chi ha interesse e responsabilità nella educazione dei giovani debba meditare sulla questione e debba pensare ad un intervento organizzato, per vedere di rimediare al male, nei limiti del possibile.

Penso quindi che sia utile ricercare le ragioni ed i motivi che hanno indotto certe parti politiche a volere con tutte le forze questa svolta,

ed hanno condotto queste stesse parti ad esultare quando essa è avvenuta; e penso che sia utile rendersi conto di questi motivi a ragion veduta, superando le perplessità che sono numerose e diffuse, ma forse anche superficiali ed emotive.

Invero è abbastanza naturale che anche la gente comune si domandi se è proprio un progresso il fatto che i nostri giovani al posto delle poesie di Dante, Petrarca, Leopardi leggano i discutibili versi di un Turolfo; oppure al posto delle considerazioni di Socrate sulle leggi, sui doveri, sull'uomo siano portati a meditare sulle fumose pagine di un Alberoni; oppure che al posto della prosa del Manzoni leggano le plumbee novelle di un Alberto Pincherle (in arte Moravia) oppure la scipitissima prosa di qualche sua Ninfa Egeria, e così via.

Domandarsi con quale diritto, in forza di quale investitura i giornalisti presumano di entrare nelle scuole e di influire, anche con questo mezzo, se ce ne fosse bisogno, sui giudizi, sui sentimenti, sulla mentalità, ed in definitiva sull'anima dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Cercheremo quindi di analizzare le ragioni che hanno spinto certe parti politiche a premere in questa direzione, e la oceanica insipienza, per non dire altro, che ha condotto altre parti politiche ad accettare supinamente l'iniziativa.

Per ora incominciamo a domandarci quale sia la lingua, quale la morale, quale la storia e la cultura che i giornali possono insegnare ai giovani, e quali siano le conseguenze più remote sulla formazione dei nostri figli di questo magistero.

2 — Per quanto riguarda la prima domanda, la risposta non può essere che desolatamente allarmata. Si rabbrivisce al pensiero che non basti l'alluvione di quello che un amico spiritoso ha qualificato come « sinistrese con accento RAI-ese » che pare diventato il gergo comune di tutti coloro che parlano alla Televisione di Stato; un gergo pronunciato con pesantissimo accento romanesco, infarcito di sgrammaticature, che ignora la logica, la sintassi e il congiuntivo; un gergo che ci propina quotidianamente dei fiori come « E' meglio che vado... » oppure « Capace che fa... » ed altre piacevolezze. Non basterà ascoltarle, ma i nostri figli dovranno anche leggerle queste cose, e le impareranno, leggendo la lingua giornalistica; una lingua piena di sostantivi o di aggettivi dal significato grottescamente stravolto (come *ottica* o *piattaforma* oppure l'onnipresente *corretto*) infarcita di aggettivi vacui o bolsamente esagerati, in cui ogni avvenimento anche solo un poco fuori dall'ordinario

è *agghiacciante* oppure *allucinante* quando non è *eclatante*, in cui ogni personaggio un poco inconsueto è *grosso*; una lingua in cui ci si esprime a base di *killer, partner, partnership, leader, leadership, premier, staff, sketch, show, showman, sponsor, sponsorship, escalation, mass-media, mach out*, oppure si costruiscono degli ibridi mostruosi, come *underventuno* oppure *overdose* e così via, per decine e decine di vocaboli mostruosi o stranieri perfettamente inutili; una lingua fatta di pagine e pagine di titoli stravaganti o stupidamente enfatici, in cui quasi sempre il verbo viene prima del soggetto (come: « Ha toccato quasi il chilometro la passeggiata di Woityla » o anche...).



A questo proposito ricordo una animata discussione che ho avuto con un illustre Collega universitario, il quale, durante una sua conferenza, aveva usato il vocabolo *aptacare* (sic!); alle mie rimostranze il suddato Collega rispose che non esiste nella lingua italiana un verbo che possa rendere il significato del verbo inglese *to uptake* nel preciso senso in cui lui voleva usarlo. Io sono ancora oggi convinto del contrario, ma sono anche disposto ad accettare provvisoriamente il fatto che la scienza, nel suo rapidissimo progresso, sia costretta a costruire dei simboli linguistici nuovi, o ad adottarne degli altri presi da una lingua straniera. Ma purtroppo, fin dai tempi di Caino, l'assassinio è su questa Terra, e l'uomo che si macchia di questa colpa ha un nome preciso in tutte le lingue; e il delinquente che uccide per denaro è pure qualificato con un vocabolo preciso in ogni lingua: in italiano, per esempio, si chiama *sicario*, e non c'è nessun bisogno di chiamarlo *killer prezzolato*.

E' chiaro che si potrebbe proseguire su questo tono per molto tempo, mettendo alla berlina la goffa ignoranza, la pigrizia e in definitiva la maleducazione di coloro che non sanno o che non vogliono scomodarsi a cercare le parole italiane che rendono perfettamente l'idea che essi vogliono frettolosamente e superficialmente esprimere con un termine straniero. Ma non voglio insistere su questo punto e mi limito ad una sommessima osservazione: si fa un gran parlare di ecologia, e bisogna ammettere che alcune delle argomentazioni su questo soggetto sono incontestabili. Ma vorrei anche aggiungere che molte pagine di giornali, infarcite di inutili spropositi e di termini stranieri, mi danno la stessa nausea e

lo stesso disgusto che mi dà lo spettacolo indecoroso di un bel prato alpino insudiciato con cartacce unte, con lattine vuote e con altri innumerevoli rifiuti da una torma di gitanti maleducati.

Di conseguenza mi scopro a volte a vagheggiare una campagna di "ecologia linguistica" per il rispetto della nostra lingua naturale, analoga e forse più urgente ed utile delle varie campagne ecologiche per il rispetto dell'ambiente naturale in cui viviamo. Credo infatti che il riguardo per la nostra lingua sia un segno di buona educazione e di animo coltivato, cortese e riguardoso del prossimo e della nostra storia comune; e credo inoltre che la cortesia e la buona educazione non dimostrino affatto un rispetto ipocrita di regole esteriori e di inutili convenzioni, come vuole la comoda tesi dei contestatori maleducati; ma anzi credo che esse siano segno di rispetto per l'uomo, e prima di tutto di rispetto per se stessi, per le proprie radici culturali, per ciò che la nostra stirpe ha dato al mondo ed a tutta l'umanità.

Con questo atteggiamento non ci si vuole racchiudere in uno sterile provincialismo di maniera, ma semplicemente affermare la nostra genuina personalità ed i valori che la nostra civiltà ha costruito e conservato, senza la pretesa assurda di considerarli superiori a tutti gli altri, ma tuttavia senza prostituirli, come molti ignoranti e maleducati fanno tutti i giorni dalle pagine dei giornali. Mi pare quindi legittimo domandarsi se sia proprio un bene che i nostri figli siano esposti, anche nella scuola, a questa cascata di immondizie verbali, a questa ripugnante mostra di pigrizia, di ignoranza e di maleducazione che è troppo spesso rappresentata dal gergo di molti giornalisti. Vorrei domandarmi se non sia invece necessario fare tutto il possibile perché i nostri figli vedano, almeno a scuola, come sia possibile scrivere e parlare in italiano decente, con chiarezza e precisione, senza cedere in nulla a queste sciocche mode linguistiche; che si possano difendere i valori della nostra civiltà, ed in particolare la nostra lingua, senza far concessioni alla pigrizia ed all'ignoranza. Vorrei domandarvi se non sia bene cercare di conservare almeno una piccola oasi nella quale i nostri figli e nipoti siano salvati dalla marea montante di volgarità e di stupidità che mira a sommergerci senza rimedio.

3 — Ci siamo domandati quale sia la lingua che i giornali insegnano ed insegnerebbero ai nostri figli se fossero letti assiduamente nelle scuole, e penso che la risposta discenda abbastanza chiaramente dalle cose dette. Ma si potrebbe pensare che i valori rappresentati dal rispetto per la lingua siano ovviamente secondari di fronte a quelli rappresentati

dalla formazione morale dei giovani; anch'io infatti penso che preferirei avere un figlio che parla male ed è maleducato piuttosto che un gentiluomo che rispetta esteriormente tutte le regole della buona educazione ma agisce male moralmente. Siamo quindi a domandarci se veramente la introduzione dei giornali nella scuola possa essere considerata come un progresso per la formazione morale dei nostri giovani.

A questo proposito penso che non sarà male ricordare agli immemori e presentare agli ignari che non hanno vissuto in prima persona il periodo fascista, il fatto che il capo di quel regime era in origine un giornalista di professione; che esisteva uno stuolo di suoi colleghi, a lui sottomessi ed ubbidienti; che queste persone hanno dato ampiamente spettacolo di sé, ed hanno mostrato ciò che erano, cioè gazzettieri venduti, leccatori di stivali del capo, applauditori a comando, inventori e seguaci di mode culturali ed intellettuali.

A questi tempi esisteva un apposito ministero della stampa e propaganda, che venne in seguito denominato ministero della cultura popolare e che viene oggi richiamato con la sigla "minculpop"; sigla con un suono che appare ridicolo, forse per una assonanza che richiama una certa comicità goliardica che solletica i gusti di molti. Noi oggi sorridiamo leggendo le direttive che il ministero fascista inviava ai servi del regime, per mezzo di quelle famigerate "veline" che fanno tanto spesso le spese delle grasse risate degli antifascisti di vocazione subitanea; ma dovremmo ridere meno pensando che, se c'era un segretario del partito cretino, che diramava le "veline", c'era pure uno stuolo di giornalisti che ubbidivano alle stesse, e che ne hanno riso pubblicamente soltanto dopo, quando hanno potuto sbeffeggiare impunemente il potere di quegli uomini dei quali avevano prima leccato zelantemente gli stivali.

Mi guardo bene dall'insinuare, o anche solo dal pensare che coloro i quali scrivono oggi sui giornali siano della stessa razza di quelli: tutti sappiamo infatti che quella fauna è morta, almeno in Italia, il 25 aprile 1945; ma siamo proprio sicuri che essa non darà più alcun segno di rinascita?

Vale la pena di tener presente che ci sono molti volti del potere e che molte sono le maschere sotto le quali esso può nascondersi: vi è il potere del denaro, il potere politico, il potere delle mode e delle correnti cosiddette "culturali", il potere di quelli che dominano i mezzi di comunicazione di massa e che possono costruire le effimere glorie delle quali molti uomini appaiono tanti assetati...

Molti di noi, per esempio, hanno vissuto il periodo della contestazione studentesca del 1968 nella scuola; in questo periodo chi avesse

osato dire che il pensiero di Marcuse non era proprio l'ultima parola in fatto di filosofia avrebbe rischiato la lapidazione, anche nel senso fisico del termine; e chi avesse elevato dubbi sulla saggezza politica del compagno Mao Tse Tung sarebbe stato considerato, come minimo, un paria, da relegare nel ghetto, da parte di coloro che a quei tempi facevano la opinione pubblica. Va da sé che ben pochi di costoro avevano letto e meditato Marcuse, o conoscevano qualche cosa del pensiero di Mao, al di fuori di quelle frasette, al livello di minorenni sottosviluppato, che circolavano nel sacro libretto rosso; meno ancora conoscevano questo pensiero i giovani, che costoro aizzavano o secondavano, con una campagna maligna di odio e di assurda violenza di cui ancora oggi godiamo i bei frutti. Naturalmente i giovani non possedevano la nostra esperienza, non avevano il nostro ricordo delle frasi del duce che ci insegnavano da ogni muro e ci ossessionavano; quindi essi non potevano accorgersi del fatto che si facevano abbindolare, come i loro padri che essi globalmente qualificavano di "fascisti". Ma tra coloro i quali aizzavano i giovani e pontificavano dalle pagine dei giornali, diversi erano vissuti nell'epoca fascista; tuttavia costoro non sapevano, o non volevano fare il raffronto anche troppo facile, tra l'atmosfera di violenza fisica e culturale che vigeva a quell'epoca e quella che veniva creata sulle piazze del Paese, scatenando i giovani come truppe d'assalto. Ed anche tra gli uomini politici che adulavano e vezzeggiavano i giovani e che, al tempo loro, da giovani, avevano cantato gli inni fascisti, ci fu chi dimenticò che l'inno ufficiale del fascismo era "Giovinezza, giovinezza..." e che anche quel regime adulava i giovani.

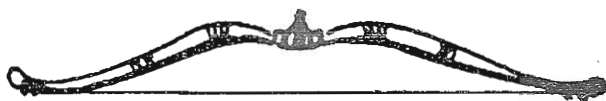
Oggi non è più un peccato mortale il dire che Mao ha sbagliato; oggi lo dicono gli stessi cinesi, o almeno lo dicono quei cinesi che oggi hanno il potere e che quindi, secondo certe ideologie, sono in possesso della verità da imporre agli altri; non si esclude quindi che domani il compagno Mao possa ritornare ad aver ragione e che il suo verbo ritorni ad essere la verità. Da parte sua, Marcuse è sparito dalla circolazione e molti giovani ne ignorano anche il nome.

Per parlare di cose più vicine a noi, chi ha seguito, per esempio, le trasmissioni della radio e della televisione, chi ha letto i giornali in occasione del terremoto che ha devastato una regione del nostro sud ha potuto rendersi conto dell'imponente lavoro di manipolazione della opinione, di semina di odio, di rabbia, di rancore che molti giornalisti hanno svolto, alle spalle di quelle popolazioni, che avevano avuto la disgrazia di vedere calare su di loro questa massa di avvoltoi, che suggerivano le proteste, le deprecazioni, che arrivavano perfino a mettere

nelle loro bocche le parole di grottesco gergo sinistrese. (« Le gravi carenze delle infrastrutture ») che quei poveretti non avrebbero mai pronunciato da soli, e delle quali quasi certamente ignoravano l'esistenza ed il significato. In quella triste occasione è entrata in piena attività la squadra dei giornalisti esperti nel "gestire" (come dicono loro) la disgrazia, a profitto di determinati partiti politici.

Per venire a disgrazie ancora più recenti, molti hanno vissuto una nottata di angoscia in occasione della tragedia di Vermicino; a questa angoscia si è aggiunta la riprovazione per la disorganizzazione, che era manifesta, ed infine la nausea per lo spettacolo di indifferenza della gente al dolore altrui, ma soprattutto per la spietata invadenza dei giornalisti, che hanno dimostrato di non sapere e di non volere rispettare nulla e nessuno, per trarre in ogni occasione acqua al mulino del padrone che essi servono.

Certo non tutti i giornalisti sono di questo stampo, e ci sono anche le lodevoli eccezioni; ma non si può non rabbrivire al pensiero che persone della risma ascritta possano entrare anche nella scuola, a pieno diritto e addirittura in veste di "operatori culturali" (come suol dirsi); che costoro si arroghino un ufficio di guida morale delle giovani generazioni, senza avere nella propria coscienza alcun freno che li induca al rispetto del prossimo e soprattutto dei giovani.



Sappiamo bene come queste nostre paure vengono messe in ridicolo e come le nostre osservazioni vengono controbattute. Anzitutto si invoca il sacro diritto della informazione, fingendo di dimenticare che quello che si propina al pubblico è pura e semplice soddisfazione di curiosità vana, e spesso anche morbosa. In secondo luogo si dice che non si può fare dell'ipocrita moralismo, e che occorre dare al pubblico ciò che questo richiede. Purtroppo questa giustificazione non è propria soltanto dei giornalisti; per esempio essa potrebbe essere avanzata (e lo è difatto) anche da altri due ceti di persone, i cui rappresentanti tuttavia non vengono di solito considerati come degli educatori, o in generale delle persone che hanno titolo per fare la morale agli altri: le prostitute e gli spacciatori di droga; anche la "merce" che viene posta

sul mercato da costoro è molto richiesta, ma non pare che questa sola ragione sia sufficiente per nobilitarne moralmente lo spaccio.

Si obietta anche che la scelta dei quotidiani da leggere in classe viene fatta dagli organi collegiali della scuola, e che in questi organi sono rappresentate anche le famiglie, e che viene rispettata la legge del "pluralismo", che sembra essere oggi il massimo criterio per stabilire la verità.

A dire il vero, quando si leggono le proteste ed i piati dei giornalisti delle testate escluse dalla scelta, non si direbbe che questa legge suprema del pluralismo sia sempre e dovunque rispettata; vien fatto piuttosto di domandarsi con quali criteri gli organi collegiali scelgano e se non sia vero che essi (come avviene da molte parti) non cerchino piuttosto la propaganda a favore di questo o di quel partito piuttosto che il confronto pacato delle idee, e non si lascino influenzare più dai galoppini della politica che dalle esigenze della verità.

Ma l'argomento principale, che viene portato avanti come l'arma dialettica suprema contro la quale non vi è difesa, è quello che invoca l'utilità per il giovane di conoscere e giudicare le varie idee, di farsi una "cultura" conoscendo il mondo nella sua realtà, perché in quello dovrà vivere ed operare.

Abbiamo già detto qualche cosa a proposito della obbiettività con la quale la cosiddetta realtà del mondo viene presentata sulle pagine dei giornali; ma il discorso sulla cultura merita forse una meditazione più approfondita, perché pare che proprio questo sia il punto fondamentale, proprio qui stia la radice remota che dà origine a tutta una serie di argomentazioni, di campagne, di propagande, di pressioni.

4 — Pare che gli argomenti più importanti, citati molto spesso come perentori ed inattaccabili, siano quelli che fanno riferimento alla conoscenza della realtà, conoscenza che bisogna dare ai giovani perché essi possano giudicare e possano comportarsi in modo libero ed indipendente.

Qui appunto sta, a nostro parere, la maggiore debolezza di queste argomentazioni, le quali appaiono fondate su due idee che non possiamo assolutamente accettare: la prima che la realtà *vera*, quella che veramente importa conoscere, che fonda la dignità dell'uomo e lo stesso suo essere uomo sia quella della vita quotidiana, della lotta per la sopravvivenza materiale, per il lavoro, le discussioni per il salario, per il guadagno, per il potere. La seconda idea, che pure fonda tutte queste

argomentazioni, è che si possa giudicare senza avere dei criteri di giudizio, che si possa misurare senza avere un metro prima stabilito, che i criteri si possano costruire progressivamente praticando il giudizio, che il metro non debba essere fissato prima, ma che possa e addirittura debba essere cambiato a seconda della cosa da misurare.

Noi non condividiamo queste idee; ma anche se avessimo per avventura la tentazione di adottare una tesi cosiffatta, la evidenza stessa della quotidiana lettura dei giornali ci farebbe recedere e ci costringerebbe a ricrederci.

E' dubbio infatti che la realtà che veramente importa per l'uomo sia quella offerta dai quotidiani; basta scorrere i titoli, per esempio dei giornali della sera, e cercare il giorno dopo quelle notizie che quei giornali avevano messo in prima pagina, con un risalto eccezionale, per rendersi conto del fatto che il giudizio sulla importanza può cambiare, anche in buona fede, da un giorno all'altro o addirittura da un'ora all'altra.

Quante volte abbiamo letto sui giornali delle espressioni come « processo del secolo », « delitto del secolo », « scoperta del secolo » e così via, con riferimento a certe cose che, a giudizio apparente del compilatore del titolo, avrebbero dovuto essere ricordate per almeno cento anni e che invece sono state regolarmente dimenticate dopo pochi giorni.

Se dobbiamo dare ai nostri figli questi criteri per giudicare dell'importanza di certe cose e di certi avvenimenti, la preoccupazione è di rigore. Invero vien fatto di pensare a certe glorie effimere, a certe ondate di entusiasmo e di riprovazione che i giornali scatenano e pilotano, per fini più o meno reconditi; ricordiamo per esempio che in una città del nostro sud l'arrivo di un calciatore straniero (comprato a prezzi che sarebbero scandalosi per ogni altra merce) fu salutato all'aeroporto da migliaia di tifosi entusiasti; certamente non sarebbe stato accolto con le stesse manifestazioni di entusiasmo un medico che avesse fatto una scoperta che salva migliaia di loro figli, oppure un fisico che possa farci uscire dalla crisi energetica, o un economista che possa darci delle direttive per sanare la nostra crisi economica.

La crisi e la povertà di quella città rimangono immutate, ma i giornalisti hanno costruito un idolo, hanno fabbricato un personaggio, hanno trovato il modo per suscitare l'entusiasmo delle persone che accorrono, credendo di essere libere e di esprimere autonomamente il loro pensiero ed il loro sentimento.

Ci si domanda se uno di quei giornalisti che hanno fatto del calciatore una figura mitica saprebbe riconoscere un Einstein, un Sabin, un Pasteur se lo incontrasse per la strada, e saprebbe concentrare su queste figure lo stesso entusiasmo che ha suscitato per un eroe della pedata. Ci si domanda quindi se questa realtà che i giornali presentano, che varia di giorno in giorno, che ha degli eroi che gli stessi giornalisti coprono di fango il giorno dopo, che ha degli avvenimenti importantissimi che vengono immediatamente dimenticati, che ha delle svolte storiche che vengono immediatamente rinnegate sia quella che veramente interessa l'uomo come tale, sia quella che forma i nostri figli, per una vita più umana e più libera.

Le argomentazioni che vengono addotte fanno riferimento all'allenamento al giudizio proprio di questa realtà effimera; si dice cioè che i nostri giovani debbono leggere queste cose proprio per imparare a non credere ai giornali, ed a criticare l'informazione che viene loro data; ma è lecito dubitare della validità di questi argomenti, perché nelle intenzioni di coloro i quali spingono verso questa forma di educazione sta non la vera libertà dell'uomo, ma il suo asservimento ad una ideologia. Ricordo infatti di aver letto, nell'epoca in cui ancora si discuteva della opportunità del provvedimento, in un certo giornale che «...al ragazzo interessa di più conoscere il significato delle lotte sindacali di suo padre per il salario piuttosto che le guerre d'indipendenza e le imprese di Garibaldi». E penso che proprio qui stia il punto nodale della questione: sul significato di ciò che è *utile* per il ragazzo, di ciò che veramente *gli interessa*.



Siamo quindi condotti a domandarci che cosa vuol dire educare, che cosa significa formare la personalità di un uomo, che cosa sia questa cultura di cui tutti parlano ma che pochi sanno bene precisare e definire.

Tra i tanti significati che sono attribuiti al termine "cultura" io vorrei qui adottare quello che fa riferimento alla conoscenza della natura, della storia, della lingua, della letteratura intese come fondamento e come origine di giudizio libero ed indipendente. In altri termini io penso che per la cultura di una persona la conoscenza della natura e della storia sia indispensabile, ma non sufficiente; la cultura incomincia quando la persona si vale delle proprie conoscenze per giudicare gli

condotta, non condizionati dalla propaganda interessata e dalle suggestioni fallaci.

In questo ordine di idee quindi io penso che la cultura sia condizione e fondamento di libertà, interiore ed esteriore; e che questa libertà può essere cercata e conseguita a qualunque livello di sviluppo mentale e non è quindi prerogativa di alcuna classe sociale, né privilegio di alcuna età dell'uomo.

Si comprendono quindi le perplessità a proposito della introduzione dei giornali nelle scuole: occorre infatti che i giovani conoscano la esistenza di una realtà diversa della realtà quotidiana presentata loro dai giornalisti; occorre che conoscano che i problemi fondamentali dell'uomo sono sempre stati gli stessi, che il progresso tecnico non è di per se garanzia di libertà, di giustizia, di felicità; che esistono dei criteri morali per giudicare degli uomini e della Storia che hanno un loro fondamento ed una loro consistenza e che non dipendono né dal potere politico né dalla propaganda asservita a questo.

E' difficile formulare una conclusione per le pagine precedenti; la nostra esperienza degli uomini che sono al potere ci rende pessimisti e quindi ci fa pensare che il provvedimento dell'introduzione dei quotidiani nella scuola sia adottato man mano anche dalle altre Regioni, perché giudicato ovviamente *progressista* e *democratico*. Non ci resta che una piccola speranza: che un minimo di intelligenza, che un minimo di coraggio possa un giorno prevalere sulla dilagante palude fangosa di viltà e di asservimento. Speranza debole, dicevamo; ma vale la pena di combattere e di soffrire perché diventi realtà.

